

FONDAZIONI OSPEDALIERE

I NUOVI
CARROZZONI

di GIANGIACOMO SCHIAVI

Forse è arrivato il momento di rompere il fronte del silenzio sulle Fondazioni ospedaliere, sui costi e sulla funzione di una sovrastruttura nata con il benemerito scopo di snellire la gestione della sanità pubblica e diventata nel giro di appena cinque anni un altro (quasi inutile) carrozzone. Lo scontro all'interno del Policlinico, con le dimissioni del direttore generale in contrasto con il presidente (che voleva affidare ad una società della Regione la gestione del gigantesco patrimonio immobiliare dell'ospedale) è solo il pretesto per accendere i riflettori sul fallimento di un progetto che in realtà non è mai nato. Le Fondazioni ospedaliere, che in Lombardia riguardano Policlinico, Istituto tumori, Besta e San Matteo di Pavia, eccellenze indubbe nella sanità pubblica, sono in crisi fin dalla nascita. Dovevano portare libertà di manovra e spirito d'impresa nella gestione dei grandi ospedali, metterli nelle condizioni di competere alla pari con i privati, evitando i lacci di un sistema spesso paralizzato dai veti della politica e della burocrazia. E invece sono diventati l'ennesimo ingranaggio della catena che dovevano spezzare, un distributore di incarichi e di gettoni senza alcun potere, se non quello di avallare o bloccare le decisioni prese da altri.

A minarne le fondamenta è un vizio d'origine, quello di una legge che doveva creare le Fondazioni ospedaliere di partecipazione privata per una gestione più snella e innovativa dei grandi ospedali a carattere scientifico, attirando risorse senza snaturare la funzione del servi-

zio pubblico. Era partito da Milano il progetto, da una lettera-manifesto di alcuni primari a metà degli anni Ottanta (tra cui Veronesi, Cornelio, Zanussi, Sirchia): volevano mettere i grandi ospedali metropolitani nelle condizioni di reggere la sfida coi privati, per lavorare meglio e attirare nuovi capitali nella gestione. In cambio venivano offerti risultati, più ricerca, riconoscimento del merito, miglioramento dei servizi ai pazienti, competitività ad alto livello e un maggior coinvolgimento della città.

Le Fondazioni questo non l'hanno potuto fare: e non per colpa di chi ne fa parte. Sono nate con le mani legate. Assoggettate al diritto pubblico e come tali prigioniere dei formalismi della burocrazia che dovevano combattere. Il ruolo del Ministero della Salute, che doveva esserne il garante, è stato ridimensionato a vantaggio delle Regioni: d'altra parte, sono loro a tenere in mano i cordoni della borsa. Così si è andati avanti per inerzia. A una struttura se n'è aggiunta un'altra, con 28 poltrone e un costo, che solo per i presidenti si avvicina al milione di euro. Oggi la Regione nomina 4 dei 7 rappresentanti nel consiglio, ma sceglie anche il direttore generale dell'ospedale di cui fa parte la Fondazione. A una camera decisionale che delibera se n'è aggiunta un'altra: in qualche caso avalla, in altri litiga. A chi serve tutto questo? E' giusto parlarne a cinque anni dalla nascita delle Fondazioni: per un vero bilancio e per verificare se ci sono margini di miglioramento. Interessa ai pazienti, ai medici, agli infermieri. A chi crede nella buona sanità per tutti.

© RIPRODUZIONE FISLER/WA/A

